



Centomila dollari a chi vuole lasciare gli studi universitari



IL LIBERISTA

DI ALBERTO MINGARDI

Se in Italia avessimo un'impresa innovativa per ogni convegno fatto sull'"innovazione", saremmo la Silicon Valley. Il tema va di moda, e da qualche anno ormai si rincorrono seminari tutti uguali: come fare interagire università e imprese, come stimolare "start up" con competenze provenienti dal mondo della ricerca, come costruire un "ecosistema" che porti le imprese italiane a calcare con più convinzione la frontiera delle nuove tecnologie. In controluce, l'idea è che questo sarebbe un approccio "nuovo" e soprattutto più nobile al mondo dell'impresa - in patente contrasto con la fotografia classica delle aziende italiane, "fabbrichette" costruite da self made man con scarsa passione intellettuale e relativa padronanza dell'italiano, insomma frutto di spiriti animali in cui conta soprattutto l'aggettivo. Come disse di un noto imprenditore italiano Fedele Confalonieri: "il Silvio mica legge tanto".

Questo capitalismo col vestito stirato e la cravatta piace ai politicamente corretti, ma fa parte di una chiacchiera che enfatizza un solo aspetto (il rapporto con l'università) a scapito di questioni in realtà assai più salienti. Per esempio il regime fiscale, la facilità di accesso al credito, la disponibilità di strumenti finanziari innovativi che sono conseguenza anche di scelte di deregolamentazione, una cultura che non disprezza chi sa creare ricchezza. Troppo facile immaginare che per redimersi dai suoi peccati all'economia di mercato basti sacrificare qualche euro sull'altare dell'università. Anche perché c'è università e università, e c'è studente e studente, persona e persona.

Alcuni dei campioni di maggior successo del capitalismo innovativo sono paradossalmente college drop-outs, hanno abbandonato gli studi per il bisogno impellente di seguire un'idea. Magari dopo (come uso dei miliardari non da oggi) hanno innaffiato di quattrini la propria *alma mater* per strapparle un titolo honoris causa. Ma hanno fatto scelte di vita eccentriche, rispetto al *cursus honorum* dei bravi ragazzi. I grandi del resto sono così: pecore nere nel branco.

Un insieme di regole amico delle imprese, come una cultura aperta all'innovazione, sicuramente renderebbe più agevole la collaborazione fra aziende e università: ma non potrebbe determinare, a priori, il genere di produzione verso cui si orienterebbero imprese capitalistiche in concorrenza l'una con l'altra. Se l'obiettivo è fare emergere il talento, l'ultima cosa da fare è indicargli la strada. L'imprenditorialità sparglia sempre.

Un signore che se ne intende, Peter Thiel (oggi presidente di Clarium Capital e ieri fondatore-ideatore di PayPal), ha ficcato uno zoccolo negli ingranaggi di questo nuovo discorso sul "capitalismo per bene". Thiel ha un PhD in legge dall'Università di Stanford, ha scritto un paio di libri, è persona colta. Diventato ricchissimo ancora imberbe, ha una sua Fondazione con la quale promuove progetti che gli sono cari, anche a vantaggio dell'imprenditorialità giovanile.

Con una borsa di "studio" davvero particolare, la Fondazione ha annunciato che offrirà dei grant fino a 100.000 dollari a venti ragazzi sotto i vent'anni che vogliano abbandonare la scuola. Apriti cielo. Qualche commentatore liberal ha prontamente accusato Thiel, libertario destrorso, di farsi apostolo di una "distruzione per nulla creativa". Mamme e babbi si preoccupano.

In realtà, il ragionamento di Thiel è molto più sensato di quanto appaia. Anche giovani e giovanissimi sviluppano idee strabilianti, e talora l'età è uno svantaggio - e non solo perché è più difficile accedere a finanziamenti. Bisogna andare per tappe, proseguire un percorso di studi formale che magari non corrisponde ad una vocazione autentica. Inoltre, questo dover "fare le cose per bene" induce a una standardizzazione delle competenze e ad un appiattimento delle esperienze di vita - che per il mercato può rivelarsi pericoloso. "The Big Short" di Michael Lewis, uno dei libri più popolari sulla crisi finanziaria, è una efficace raccolta di ritratti dei "bastiancontrario" che "shortarono" i subprime, avendo ragione dei colleghi meglio insediati. Stupisce come si trattasse di personalità ai margini della grande finanza, con un percorso serenamente "a-normale". Se il mercato è uno strumento per produrre conoscenza, la diversità d'opinioni e d'approcci è importantissima - perché ne rende più facile il compito.

Nel promuovere questa sua iniziativa, Thiel pensa ad individui che hanno idee troppo grandi per aspettare la conclusione degli studi per realizzarle. Ha davanti l'esempio di Bill Gates, di Matt Zuckerberg (classe 1984) che ha mollato Harvard con lo sviluppo di Facebook (in cui Thiel è stato uno dei primi investitori), di Steve Jobs che ha frequentato un solo semestre al Reed College.

Non è che basta non finire l'università, per essere dei geni. Ma nemmeno il contrario. Siccome vi è una sanzione sociale abbastanza elevata, per "piantar lì" gli studi e dedicarsi ad altro, forse per farlo c'è bisogno di avere le idee chiare su cosa si vuol fare nella vita. Problema che, continuando a studiare, si potrebbe rimandare a dopo la laurea.

Senza arrivare al vertice della piramide rappresentato dai Bill Gates della situazione, le nostre università sono piene di ragazzi che starebbero volentieri altrove e non sentono alcun bisogno di frequentarle. Sono gli schiavi di un'idea di emancipazione sociale che appartiene ormai solo ai loro padri. È un sistema che produce madri contente e fiere, ma più dottori che competenze. Non proprio quello che serve a un'economia dinamica.

